

Lavoro e festa, il caso dei Paesi a economia avanzata.

La scomparsa dei confini

Ferruccio de Bortoli

Milano, 30 maggio 2012

Nell'introdurre questo contributo alla discussione, vorrei soffermarmi su una considerazione di fondo che riguarda le nostre società contemporanee. Qual è il tratto comune che può definirle? La liquidità alla Baumann? La fragilità etica alla Todorov? Proviamo a trovare un altro tratto comune. La globalizzazione e la crisi economica hanno rivoluzionato il paradigma del Novecento secondo il quale le difficoltà della vita, le sfide della società, le malattie non si potevano che affrontare insieme agli altri. La rivoluzione industriale ha creato mutue, associazioni, sindacati. L'affermarsi delle istituzioni democratiche ha attribuito personalità giuridica alle aggregazioni di interesse o d'opinione, a comitati e a partiti. La globalizzazione e le tecnologie dell'informazione hanno affermato invece il primato dell'individuo, delle sue libertà, dei suoi diritti. Le soggettività collettive sono venute meno. O, meglio, hanno assunto vesti diverse: l'aggregazione di tante individualità, come le community della Rete. Aggregazioni spontanee di moltitudini che nulla però hanno da spartire con le comunità. Le community sono l'equivalente di una folla che si raduna su una piazza. Pronta a dissolversi all'apparire di una nuova moda. Le comunità sono fatte di legami diversi, di valori, regole e storia.

La multimedialità esalta il singolo: offre un palcoscenico infinito alla sua vanità. Lo ammalia con una sensazione di impotenza, a volte illusoria, gli consente di dialogare con lo sconosciuto dall'altra parte del mondo, con il quale condivide un interesse, un hobby, anche il più banale, ma spesso lo trova impreparato a parlare con il vicino della porta accanto. Lo rende assoluto protagonista di una *community*, magari attraverso una identità diversa, un *nickname*, ma un perfetto estraneo nella sua comunità, che peraltro ha perso i luoghi della partecipazione. Il circolo non c'è più, la parrocchia si è svuotata.

Una comunità indebolita nella appartenenze, nella sua capacità di riconoscere, valorizzare e tramandare tradizioni e culture. Se ci pensiamo, i simboli commerciali dei paesaggi urbani sono tutti desolatamente uguali a se stessi. A volte non so se mi trovo a Milano, a Monaco o a Barcellona. I negozi sono riprodotti alla perfezione, le catene espongono solo *brand* internazionali. Le pubblicità sono uguali. Molti format globali, poche testimonianze delle identità nazionali e locali. Le nostre città sono sempre più di frequente abitate da singoli che fanno tutto del loro amico di social network, lontano e mai incontrato, e poco o nulla del loro prossimo. Le nuove solitudini sono

queste. Tra le tante emergenze contemporanee, c'è anche la solitudine degli interconnessi. Tra le diverse patologie della multimedialità c'è anche la dislessia dei rapporti umani diretti. La chat è diffusa; il dialogo a due più faticoso e, persino, meno naturale. Il *multitasking* è la normalità; l'approfondimento senza la dittatura del tempo l'eccezione. Il surf nella leggerezza, su più argomenti ad alto tasso di distrazione è la regola, la concentrazione l'eccezione. Abbiamo tanti social network e poche relazioni sociali. Un'orgia di comunicazioni e il deserto delle relazioni umane.

Questa ampia premessa spero sia servita a tratteggiare quella che a mio avviso è la caratteristica delle società contemporanee e cioè la scomparsa dei confini, non solo quelli territoriali, rivoluzionati dalla globalizzazione, ma anche quelli tra individuo e collettività e tra famiglia e società. La scienza biologica ha ridisegnato i confini tra la vita e la morte. E il cambiamento dei costumi, con il riconoscimento dei diritti delle unioni di fatto o dello stesso genere, ha messo in discussione i confini della famiglia come istituzione naturale. Sono venuti meno anche i confini fra lavoro e riposo, tra tempo della formazione e tempo del lavoro, fra casa e ufficio. La diffusione di tecnologie di telelavoro, i nuovi strumenti della comunicazione a distanza, se da una parte hanno consentito di migliorare qualità delle prestazioni ed esaltato la libertà di movimento dei singoli, dall'altra hanno abbattuto la separazione fra tempo del lavoro e tempo del riposo. Compresso, fino ad annullarlo, quello spazio giornaliero che le abitudini della famiglia e l'organizzazione sociale, specie nell'epoca della produzione taylorista, avevano sempre garantito. La dilatazione infinita degli orari ne è la conseguenza, come la sovrapposizione del lavoro sul tempo libero, ma anche del tempo libero sul lavoro. Si sono generate anche nuove e più avanzate forme di welfare privato, con la possibilità di assolvere, durante l'orario di lavoro, compiti familiari, la cura dei figli, degli anziani, la spesa, il disbrigo di formalità varie. Insomma, il confine è caduto in due direzioni e non sempre il tempo della famiglia e della socialità è stato sacrificato a quello della produttività. La stessa idea di settimana lavorativa è venuta meno sospinta dalla necessità economica di far crescere l'utilizzo degli impianti, moltiplicando la produttività, per non perdere il posto di lavoro che, in caso contrario, sarebbe delocalizzato in Paesi emergenti.

La difesa del lavoro ha comportato e comporterà la rinuncia ai diritti e la compressione del tempo libero e familiare? Non è augurabile ma è fortemente possibile. La monetizzazione del riposo è pratica negativa, ma è scelta, drammatica, di necessità. Il ripensamento degli stili di vita è inevitabile – sacrifico il tempo libero per non ridurre troppo il mio reddito – ma può essere, nello stesso tempo, l'occasione per ridefinire nuove forme di socialità. Favorire da una lato la formazione, la crescita culturale, la salvaguardia del profilo professionale e, dall'altra migliori aggregazioni, rapporti più sinceri, relazioni umane più vere. Insomma, la crisi può essere

l'occasione per riscoprire il tempo, del lavoro e del riposo, come dono di Dio, in una dimensione sociale più allargata, superando un'ottica personalistica favorita dalla dimensione finanziaria ipertrofica dell'economia che ha diffuso un pericoloso ed egocentrico neomaterialismo. Il guadagno, a qualsiasi costo, anche del tempo del riposo e della famiglia, non è la sola misura del successo sociale. Non riusciremo forse a difendere la domenica, a viverla secondo l'insegnamento di Sant'Ignazio di Antiochia, e credo abbiano poco senso le battaglie contro l'apertura festiva dei negozi. Ciò che importa è la qualità del tempo familiare e la profondità e sincerità delle relazioni sociali. L'avvento dei weekend, con la fuga dalle città, non ha certo rinsaldato legami e rapporti. C'era più senso della comunità quando la gente non faceva i weekend. Inutile tentare di risalire il torrente impetuoso della globalizzazione coltivando nostalgie passatiste, vagheggiando focolari che non esistono più. Va colta la sfida cristiana della globalità che consiste nel dare senso all'esplosione delle libertà di comunicazione, affinché non siano solo un assordante rumore di fondo, un rincorrersi nel nulla, la *timeline* delle banalità, ma la cura della persona come cittadino, contro il demone assoluto, come lo chiama Remo Bodei, del "conformismo e del perseguimento opportunistico dei soli piani di vita individuali". Vivere in maniera adulta l'era della globalizzazione, lo scrive con efficacia il sociologo Mauro Magatti nel suo *La grande contrazione* (Feltrinelli), per scoprire che il grande antidoto alla solitudine è ancora, cristianamente, quella cultura dei legami e dei rapporti autentici che non può prescindere mai dalla centralità della famiglia.